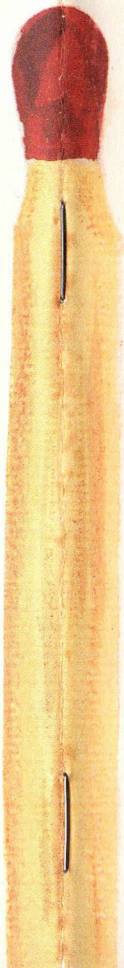


“È una filosofia pigra, nata da una pigra vita, evolutasi in un’età differente, ne sono perfettamente consapevole. Ma non posso impedirmi di sentire che questa visione della vita è essenzialmente vera, e, dato che sotto la pelle siamo tutti uguali, ciò che tocca il cuore umano in un paese, lo tocca in tutti.

Io debbo esporre una visione della vita quale i poeti e i saggi cinesi valutarono col loro buon senso, il loro realismo e la loro poetica sensibilità.

Tenterò di rivelare qualcosa della bellezza del mondo pagano, il senso del pathos, della grazia, del terrore e della commedia della vita, rappresentati da un popolo che ha forte coscienza dei limiti della nostra esistenza e nondimeno conserva in qualche modo il senso della dignità della vita umana”.

Lin Yutang



LIN YUTANG



FELICITA'
ALLA
CINESE



DELLA FELICITÀ

PICCOLA BIBLIOTECA

PICCOLA BIBLIOTECA DELLA FELICITÀ
curata da Angelo Maria Pellegrino

6



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

direzione editoriale Marcello Baraghini

Lin Yutang
FELICITÀ ALLA CINESE
(da *Importanza di vivere*)

Traduzione di Piero Jahier

Copertina di Annalisa De Russis

Finito di stampare il 15/1/94 per conto di Nuovi Equilibri Srl
presso la tipografia Union Printing (Viterbo)

LA FELICITÀ UMANA È SENSUALE

Ogni umana felicità è felicità biologica. Ciò è strettamente scientifico. A rischio di essere frainteso, lo esprimerò più chiaramente: ogni umana felicità è felicità sensuale. Gli spiritualisti, ne son certo, mi fraintenderanno; spiritualisti e materialisti si fraintenderanno in eterno: perché non parlano lo stesso linguaggio, o esprimono con la stessa parola cose diverse. Dobbiamo anche noi in questo problema di afferrare la felicità esser delusi dagli spiritualisti, ed ammettere che la vera felicità sia soltanto felicità dello spirito? Ammettiamolo pure all'istante e procediamo immediatamente a precisarlo col dire che lo spirito è la condizione del perfetto funzionamento delle ghiandole endocrine. La felicità per me è in molta parte questione di digestione. Son costretto a mettermi sotto la protezione di un rettore di facoltà americana per assicurare la mia reputazione e rispettabilità quando dico che la felicità è in molta parte questione di movimento dei nostri visceri. Il rettore di facoltà americana cui alludo, era solito, nella sua allocuzione a ogni classe di matricolini, ripetere con profonda saggezza: «Non ci son che due cose che dovete tenere in mente: leggere la Bibbia, e tenere sgombri i vostri intestini». Che saggio, geniale vecchione a parlare così! Se vai bene di corpo sei felice, se non vai bene, infelice. Questo è quanto.

Non ci perdiamo in astrattezze quando parliamo di felicità, ma stiamocene ai fatti e analizziamo per nostro uso e consumo quali sono i veri momenti felici della nostra vita. In questo nostro mondo, la felicità è assai spesso negativa: completa assenza di dolore, mortificazione, o pena corporale. Ma la felicità può anche essere positiva, e allora la chiamiamo gioia. Per me, ad esempio, i momenti veramente felici sono: quando mi sveglio la mattina dopo una notte di perfetto riposo e aspiro l'aria mattutina che mi dilata i polmoni; quando mi sento disposto a inspirare profondamente e provo la piacevole sensazione della distensione della pelle e dei

muscoli del torace, e quando, di conseguenza, mi sento intonato al lavoro; o quando ho la pipa in mano e le gambe distese in poltrona e il tabacco arde lentamente e ugualmente; o quando in cammino in una giornata torrida, la gola arsa dalla sete, vedo una bella e chiara sorgente, il cui suono soltanto basta a farmi felice, e mi levo scarpe e calzini, e immergo i piedi nella deliziosa acqua fredda; o quando, dopo un pranzo perfetto, mi stendo in una sedia a sdraio; quando non vi è nessun disturbatore nella compagnia, e la conversazione scorre via a passo leggero verso una ignota destinazione, e mi sento fisicamente e spiritualmente in pace col mondo intero; o quando in un pomeriggio estivo vedo raccogliersi nere nuvole all'orizzonte e so per certo che un temporale di luglio sopravverrà tra un quarto d'ora, ma vergognandomi di essere visto sotto l'acqua senza ombrello, frettolosamente decido di far mezza strada incontro al temporale attraverso i campi, e arrivare a casa ammolato fino all'ossa e raccontare alla famiglia che son semplicemente stato sorpreso dall'acqua.

Quanto mi è impossibile dire se amo i miei figli fisicamente o spiritualmente, quando odo il loro chiacchierio o vedo i loro polpacci muscolosi, altrettanto sono incapace di distinguere tra le gioie della mente e le gioie della carne. Può mai qualcuno amare una donna spiritualmente senza amarla fisicamente? Ed è cosa tanto facile a un uomo analizzare e separare i vezzi della donna che ama — il riso, i sorrisi, quel certo modo di piegare il capo, quel determinato atteggiamento verso le cose? Senza considerare che ogni fanciulla si sente più felice quando è vestita bene. Vi è un elemento tonico nel rossetto sulle labbra, una calma spirituale e un contegno che derivano dal sentirsi vestita bene, sostanziale e ben definito per la fanciulla stessa, di cui lo spiritualista non ha il meno sentore. Essendo anch'essa un prodotto di questa carne mortale, la divisione che separa la carne nostra dal nostro spirito è straordinariamente esigua ed il mondo dello spirito con le sue emozioni più delicate, coi suoi massimi apprezzamenti di bellezza

spirituale, non può esser raggiunto che attraverso i nostri sensi. Non esiste quel che chiamiamo moralità o immoralità nei sensi del tatto, dell'udito e della vista. Esiste, invece, grande probabilità che la nostra perduta capacità di godere le gioie positive della vita, sia dovuta in larga misura alla diminuita sensibilità dei nostri sensi per parziale disuso.

A che discuterne ancora? Prendiamone esempi concreti, scegliendo da tutti i grandi amatori della vita, orientali o occidentali, e vedremo quanto i momenti che essi descrivono come felici siano intimamente connessi coi sensi della vista, dell'udito e dell'odorato. Eccovi una descrizione del piacere altamente estetico, generato in Thoreau dal canto dei grilli¹.

«Considera anzitutto il trillo dei grilli. Si sente dappertutto tra queste rocce, ma il canto di uno solo è più interessante. Suggestisce che è tardi, ma solo quando siam giunti a qualche sentore di eternità, dopo qualche familiarità col tempo. È tardi soltanto per ogni volgare e affrettata cura. Suggestisce matura saggezza, mai tardiva, come quella ch'è al di sopra di ogni considerazione temporale, che possiede la freschezza e la maturità dell'autunno, tra aspirazioni di primavera e bollori d'estate. Agli uccelli dicono i grilli: 'Ah! voi parlate per impulso, come fanciulli; per mezzo vostro parla la Natura; ma in noi è la conoscenza matura. Le stagioni non ruotano per noi; cantiam loro la ninnananna'. Così cantano eterni alle radici dell'erba. È paradiso dove si trovano, e le loro dimore non han bisogno di essere innalzate. Sempre le stesse in maggio e novembre. Serenamente saggio, il loro canto ha la sicurezza della prosa. Non han bevuto vino, ma rugiada. Non è canzone d'amore la loro, che passata la stagione d'amore possa tacere, ma glorificazione di Dio e godimento di lui in perpetuo. Vivono in disparte dal corso delle stagioni. Il loro ritornello è invariabile come il Vero. Soltanto nei loro più equilibrati momenti, gli uomini possono udire i grilli».

E vediamo in Walt Whitman come i sensi della vista, dell'udito, dell'odorato, contribuiscano alla sua spiritualità e quale grande

importanza egli dia loro: «Burrasca di neve al mattino, durata la piú parte del giorno. Ma ho passeggiato piú di due ore per gli stessi boschi e sentieri tra i fiocchi cadenti. Niente vento salvo il basso mormorio musicale tra i pini, ben distinto, strano, come una cascata d'acqua, ora quieta, ora di nuovo traboccante. Tutti i sensi, vista, suono, odorato, delicatamente appagati. Ogni falda di neve giace dove cade: sui sempreverdi, agrifogli, lauri, ecc., rami e foglie infiniti, colmi, gonfi di bianco, segnati da profili di smeraldo — le alte colonne dei floridi pini dalle vette bronzee — un tenue odore di resina misto a quello di neve. (Perché ogni cosa ha il suo odore, anche la neve, se sapete scoprirlo — non in due luoghi, appena per due ore in ogni luogo, esattamente simile. Che differenza dall'odore di mezzogiorno a quello di mezzanotte; dall'odore dell'inverno a quello dell'estate! Da quello di un giorno di vento a quello di un giorno di quiete!)».

Quanti di noi sanno distinguere l'odore di mezzogiorno da quello di mezzanotte; l'odore dell'inverno da quello dell'estate; l'odore di un giorno di vento da quello di un giorno quieto? Se l'uomo è generalmente piú infelice in città che in campagna, è perché tutte queste variazioni e sfumature di aspetti, odori, suoni, sono meno chiaramente distinguibili e vanno perdute nella generale monotonia delle grige pareti e dei pavimenti asfaltati.

Cinesi e Americani son simili in quanto si riferisce ai veri limiti, alla capacità e qualità dei momenti felici. Prima di tradurvi i trentatré momenti felici descritti da un letterato cinese, lasciatemi citare, in via di comparazione, un altro passo di Whitman, che dimostra l'identità dei nostri sensi:

«Una chiara, limpida giornata; aria secca e mossa, carica d'ozono. Al di là del salubre, silenzioso, stupendo miracolo che mi circonda e mi fonde — alberi, acque, erbe, sole e brina mattutina — quello che oggi contemplo di piú, è il cielo. Ha quel delicato, trasparente azzurro peculiare all'autunno, e le uniche nuvole, sono piccoli o grandi cumuli bianchi che danno il loro tranquillo e spiri-

tuale moto alla grande volta celeste. Per tutta la prima mattina (dalle sette alle undici) mantiene un puro, se pur vivido azzurro. Ma avvicinandosi mezzodí, il colore si fa piú acceso, quasi grigio per due o tre ore, poi ancora piú pallido per un poco, fino al tramonto — che ho seguíto attraverso gli interstizi di un colle di alberi colossali. Frecce di fuoco e uno spettacolo sgargiante di luminoso giallo, rosso cupo e scarlatto, con un vasto smalto argenteo obliquo sull'acqua — le ombre trasparenti; abissi; scintillii; colori vividi oltre tutti i dipinti immaginabili.

Non so perché o come, ma mi sembra piú che altro a causa di questi cieli (a volte penso, quantunque non ci sia dubbio che li ho visti ogni giorno, di non aver realmente mai visto cieli prima d'ora) ho avuto quest'autunno alcune ore meravigliosamente appagate, non potrei, anzi, dire perfettamente felici? Ho letto che prima di morire Byron confidò a un amico di aver avuto soltanto tre ore di felicità durante l'intera sua vita. E vi è sullo stesso argomento la vecchia leggenda germanica della campana del re. Mentre giravo per il bosco, con quel bel tramonto tra gli alberi, mi vennero in mente entrambi, e in me si fece la consapevolezza che stavo passando un'ora felice. (Quantunque forse i miei migliori momenti non li annoti mai; quando vengono non mi sento di romperne il fascino per dettarne memoria. Abbandono me stesso allo spirito del momento, mi ci lascio galleggiare, portato nella sua placida estasi).

Cos'è la felicità, ad ogni modo? Una di queste ore o qualcosa di simile? — cosí impalpabile — un semplice soffio, un aspetto evanescente? Non ne sono certo — cosí lasciatemi beneficiare del dubbio. Hai Tu, limpido essere, nelle Tue azzurre profondità, un rimedio per un caso come il mio? (Ah! il frantumamento fisico e il turbamento spirituale di questi tre anni ultimi!). E lo lasci Tu cadere sottilmente, misteriosamente su me, invisibile, attraverso quest'aria?».

I TRENTA MOMENTI FELICI DEL POETA CHIN

Siamo così meglio disposti a passare in rassegna ed apprezzare i momenti felici di un Cinese, descritti da lui stesso. Chin Sheng-t'an, grande critico impressionista del diciassettesimo secolo, tra i suoi commentarii alla commedia *Camera Occidentale*, ci ha lasciato una enumerazione dei momenti felici che una volta contò uno per uno con un amico, quando rimasero dieci giorni chiusi in un tempio, causa la stagione delle piogge. Questi sono dunque quelli ch'egli considera veri momenti felici della vita umana, e sono momenti nei quali lo spirito è inestricabilmente legato coi sensi:

I²: È una torrida giornata di giugno quando il sole pende immobile nel cielo e non vi è un filo d'aria o di brezza, né traccia di nuvola; i cortiletti davanti e dietro sono bollenti come una fornace e nemmeno un uccello si azzarda a volare. Il sudore scola giù su tutto il mio corpo in rivoletti. Ho davanti la colazione di mezzogiorno, ma non mi sento di consumarla causa il puro caldo. Chiedo una stuoia per stendermici a terra, ma la stuoia è piena d'umidità e le mosche ronzano intorno per posarmisi sul naso e non si lasciano scacciare. Proprio in quell'istante quando ogni speranza è perduta, si sente a un tratto un fragore di tuono e grandi strati di nuvole nere coprono il cielo e avanzano maestosamente come un grande esercito verso la battaglia. L'acqua piovana comincia a versare dalle gronde come una cataratta. La respirazione cessa. L'appiccaticcio della terra se ne va via. Tutte le mosche scompaiono a nascondersi e io posso mangiare il mio riso. Ah! non è felicità, questa?

I: Un amico, uno che da dieci anni non vedevo, mi arriva al tramonto. Apro la porta per riceverlo e senza chiedergli se è arrivato per acqua o per terra e senza invitarlo a sedersi sul letto o sul sofà, entro nella stanza interna e chiedo umilmente a mia moglie: «Non avresti per caso una damigiana di vino come quello della moglie di Su Tungp'o?». Mia moglie tutta contenta si leva lo spillone d'o-

ro dai capelli per venderlo. Calcolo che ci durerà tre giorni. Non è felicità, questa?

I: Sono seduto solo in una stanza vuota, tormentato da un topo alla testata del letto e sto cercando cosa possa significare quel piccolo rumore fruscante — quale dei miei oggetti stia mordendo o quale volume dei miei libri stia divorando. Mentre mi trovo in questo stato mentale e non so cosa fare, vedo a un tratto un gatto d'aspetto feroce che scodinzola e fissa con occhi spalancati come vedesse qualcosa. Trattengo il fiato e aspetto un istante, tenendomi perfettamente immobile, e di subito, con un piccolo rumore, il topo scompare come un soffio di vento. Non è felicità, questa?

I: Ho tolto lo *hait'ang* ed il *chihching*³ davanti al mio studio e ci ho, invece, piantato dieci o venti verdi piante di banano. Ah! non è felicità, questa?

I: Sto bevendo in compagnia di qualche romantico amico, e sono ormai mezzo brillo, sentendo difficile smetter di bere, e altrettanto difficile tirare avanti. Un intelligente servitorello al mio fianco, porta dentro all'improvviso un pacco di grossi razzi, circa dodici, e io mi alzo da tavola per andare ad accenderli. L'odore dello zolfo penetra nelle mie nari, va al cervello, e io mi sento bene per tutto il corpo. Ah! non è felicità, questa?

I: Passeggiando per la via, vedo due poveri diavoli impegnati in una accalorata disputa di parole, i visi accaldati, gli occhi fissi e irosi quasicché fossero mortali nemici, e nondimeno continuano a pretendere di trattarsi cerimoniosamente, alzando le braccia e piegando la vita in segno di saluto e usando il linguaggio più posato: *e lei e come mai e non le pare che sia così?* Un flusso di parole interminabile. Sopravviene un costolone agitando le pugna e piombando su loro con un urlo impone di circolare. Ah! non è felicità, questa?

I: Ascoltare i propri figlioli recitare i classici così correntemente, come il suono di un'acqua che trabocchi da un vaso. Ah! non è felicità, questa?

I: Non avendo nulla da fare dopo il pasto, vado alle botteghe

e mi prende voglia di una coserellina. Dopo aver contrattato qualche tempo, ci battiamo ancora su una piccola differenza, ma il commesso rifiuta tuttavia di cedermele. Allora tiro fuori dalla manica una robuccia del valore all'incirca della differenza e la porgo al commesso. Questi, immediatamente, sorride e s'inchina premuroso, esclamando: «Ma siete troppo generoso, voi». Ah! non è felicità, questa?

I: Dopopranzo, non avendo nulla da fare, mi metto a frugare tra le robe di certi vecchi bauli. Ci trovo qualche dozzina di cambiali di gente che possiede denari della mia famiglia. Alcune sono scadute, altre sono ancora buone, però senza la minima speranza che quella gente possa restituire il denaro. Dietro le spalle dei presenti, le riunisco in mucchietto e ci accendo un fuoco di gioia; poi alzo gli occhi al cielo e guardo scomparire l'ultima traccia di fumo. Ah! non è felicità, questa?

I: È una giornata estiva. Esco scalzo e senza cappello, reggendo un parasole, a guardare la gioventù che canta canti popolari di Soochow, girando la ruota di presa d'acqua. L'acqua sale con la ruota in un torrente rigurgitante come argento fuso o neve in dimoia. Ah! non è felicità, questa?

I: Mi sveglio la mattina e mi pare di sentire in casa qualcuno che sospira dicendo che la notte passata è morto un tale. Chiedo immediatamente chi sia, e così apprendo che è il più astuto e calcolatore dei miei concittadini. Ah! non è felicità, questa?

I: Ha piovuto un mese intero e me ne sto a letto la mattina come un ubriaco o un malato, rifiutando di alzarmi. Improvvisamente sento un coro di uccelli annunciare una giornata serena. Svelto tiro la tenda, apro la finestra e vedo un bel sole splendente e scintillante: la foresta come uscita da un bagno. Ah! non è felicità, questa?

I: Di notte mi par di sentire qualcuno che pensa a me nella lontananza. Il giorno dopo vado a trovarlo. Varco la sua porta, guardo intorno alla stanza e vedo che quella persona siede al suo tavolino esposto a mezzodì, leggendo un documento. Egli mi scorge,

china calmo la testa e mi tira per la manica per farmi sedere, dicendo: «Già che siete qui, venite a guardare questo». Ridiamo e ci dimentichiamo l'un l'altro, finché le ombre sulle pareti sono scomparse. Egli si sente venir fame, e lentamente mi chiede: «Non avete fame anche voi?». Ah! non è felicità, questa?

I: Senza nessuna seria intenzione di costruirmi per mio conto una casa, nondimeno mi succede di cominciare a costruire, perché inaspettatamente mi è piovuta dal cielo una piccola somma. Da quel giorno in poi ogni mattina e ogni notte mi si dice che debbo acquistare legname, pietre, mattoni e mattonelle, chiodi e calcina. E io provo e esaurisco ogni possibilità di mettere assieme denaro, tutto per causa di cotesta casa, senza poi tutto questo tempo poterla abitare, finché mi tocca rassegnarmi a questo stato di cose. Ed ecco che finalmente una mattina la casa è finita, i muri imbiancati, i pavimenti lavati; le impannate sono incollate e rotoli di pitture pendono dalle pareti. Tutti i lavoranti sono partiti; sono arrivati i miei amici e siedono in bell'ordine su diversi divani. Ah! non è felicità, questa?

I: Bevendo, durante una notte invernale, mi accorgo a un tratto che la notte si è fatta straordinariamente fredda. Apro la finestra e vedo cadere falde di neve larghe un palmo e per terra già tre o quattro pollici di neve. Ah! non è felicità, questa?

I: Tagliare con un coltello affilato un grosso cocomero verde su un vasto piatto scarlatto in un pomeriggio d'estate. Ah! non è felicità, questa?

I: Ho desiderato a lungo di farmi monaco, ma mi impensieriva non aver licenza di mangiare carne. Ma se mi fosse permesso di farmi monaco e nondimeno mangiar pubblicamente carne, allora scalderei un catino d'acqua bollente e con l'aiuto di un rasoio affilato mi raderei tutto il capo in un mese d'estate. Ah! non è felicità, questa?

I: Avere due o tre macchie d'eczema in qualche parte segreta del corpo e una volta ogni tanto scottarle o bagnarle con acqua calda. Ah! non è felicità, questa?

I: Trovare per caso una lettera scritta di proprio pugno da qualche vecchio amico in un baule. Ah! non è felicità, questa?

I: Un povero studente viene a chiedermi in prestito denari, ma si vergogna di abordar l'argomento e lascia che la conversazione passi ad altri soggetti. Io vedo la sua situazione imbarazzata, lo conduco in disparte dove siamo soli, e gli chiedo di quanto ha bisogno. Poi esco e gli dò la somma, e dopo aver fatto questo gli chiedo: «Hai bisogno di andartene subito per regolare qualche conto, o puoi rimanere un poco, per farci sopra una bevuta?». Ah! non è felicità, questa?

I: Sono seduto in barchetta. Abbiamo un buon vento in poppa, ma la barca non ha vele. Immediatamente appare una grossa giunca che fila come il vento; io cerco di agganciarmi alla giunca nella speranza di riuscirci, e inaspettatamente il rampone prende. Allora butto una fune e siamo presi a rimorchio e comincio a cantare i versi di Tu Fu: «Il verde mi fa intenerire verso i picchi, e il rosso mi insegna che ci sono delle arance», scoppiando in gioiose risate. Ah! non è felicità, questa?

I: Un viaggiatore rientra a casa dopo un lungo viaggio e vede la vecchia porta della città e ode donne e fanciulli sulle due rive del fiume parlare il suo proprio dialetto. Ah! non è felicità, questa?

I: Quando si rompe un bel pezzo di antica porcellana, si sa che non vi è speranza di riparazione. Più lo rigirate e riguardate e più cresce l'exasperazione. Io allora lo porgo al cuoco, dicendogli di adoperarlo come ogni porcellana vecchia e dò ordine che mai più quella coppa rotta si presenti al mio sguardo. Ah! non è felicità, questa?

I: Non sono un santo e, di conseguenza, non sono senza peccato. Nella notte avevo commesso qualcosa di male, e, destatomi la mattina, mi sentivo a disagio a causa di questo. A un tratto mi ricordo che il Buddismo insegna che non nascondere il proprio peccato equivale a pentimento. Allora comincio a raccontare il mio

peccato a tutta la compagnia intorno, che siano vecchi amici od estranei. Ah! non è felicità, questa?

I: Tener dietro a qualcuno che scrive a caratteri alti un piede. Ah! non è felicità, questa?

I: Aprire la finestra e buttare una vespa fuori della stanza. Ah! non è felicità, questa?

I: Il podestà ordina il rullo del tamburo e chiude la giornata. Ah! non è felicità, questa?

I: Aver finito di pagare i propri debiti. Ah! non è felicità, questa?

I: Leggere la storia di Barba-Riccia⁴. Ah! non è felicità, questa?

I: Sono stato a lungo in cerca di una casa da dividere con un amico, ma non sono stato buono di trovarne una adatta. A un tratto portano la notizia di una casa in qualche luogo, non troppo grande, con solo una dozzina di stanze, che guarda su un gran fiume, fiancheggiato di begli alberi verdi. Trattengo a cena il portatore della notizia, e dopo cena andiamo insieme a dare un'occhiata, non sapendo com'è la casa. Passato il cancello vedo un vasto terreno incolto, e mi dico: «D'ora innanzi non avrò più pensiero per le provviste di legumi e meloni». Ah! non è felicità, questa?

Misero Byron che ebbe solo tre ore felici nella sua vita! O aveva uno spirito morboso ed enormemente squilibrato, o semplicemente affettava il *Dolore del mondo* alla moda nella sua decade. Non fosse stato quel *Dolore del mondo* così di moda, scommetto che avrebbe dovuto confessare almeno una trentina di ore felici, invece di tre sole. Non risulta chiaro da quanto precede, che il mondo è veramente una festa apparecchiata per noi, affinché ne godiamo solamente attraverso i sensi, ed un tipo di cultura il quale, riconoscendo questi piaceri sensuali, ci renda perciò stesso possibile di ammetterli francamente? Ho il sospetto che il motivo per cui chiudiamo ostinatamente gli occhi a questo magnifico mondo, vibran-

te di propria sensualità, è che gli spiritualisti ci hanno semplicemente spaventati dei sensi. Un tipo più nobile di filosofia dovrebbe ristabilire la nostra fiducia in quello squisito organo ricettivo che chiamiamo corpo, e cancellare prima il disprezzo e poi la paura dei sensi. A meno che i filosofi spiritualisti non siano ora in grado di sublimare la materia ed eterealizzarne il nostro corpo in un'anima senza nervi, senza gusto, senza odorato, senza percezioni di colore, di moto e di tatto, e a meno che non siamo pronti a percorrere la via fino in fondo con gli Indiani mortificatori della carne, affrontiamoci coraggiosamente così come siamo. Perché soltanto una filosofia che riconosca la realtà, può condurci a felicità vera, e soltanto questa specie di filosofia è sana e salubre.

¹ Thoreau è il più cinese di tutti gli scrittori americani, nella sua visione totalitaria della vita, ed io, essendo cinese, mi sento molto vicino a lui nello spirito. Potrei tradurre squarci di Thoreau in cinese e farli passare per scritti originali di un poeta cinese, senza destare il minimo sospetto.

² Quando un Cinese fa un elenco di diciassette o diciotto articoli, è consuetudine (una idiosincrasia della nostra lingua) di metterli giù come "Articoli" I, I, I, I, I, I, I, ecc.

³ "Hait'ang", della famiglia del pero, porta frutti simili a meline selvatiche; il "chihching", sboccia in primavera con piccoli fiori violetti che crescono direttamente sul tronco e sui rami. (Da noi, albero di Giuda).

⁴ L'eroe noto come Barba-Riccia, aiutò la fuga di casa di una coppia di amanti e dopo aver loro donato la propria casa in una città lontana, si eclissò.

"In quel che segue io espongo il punto di vista cinese perché non posso fare altrimenti. La sola cosa che mi interessa è esporre la visione della vita e delle cose quale l'hanno avuta le migliori e più sagge menti cinesi e come l'hanno espressa nel loro sapere popolare e nella loro letteratura. È una filosofia pigra, nata da una pigra vita, evolutasi in un'età differente, ne sono perfettamente consapevole. Ma non posso impedirmi di sentire che questa visione della vita è essenzialmente vera, e, dato che sotto la pelle siamo tutti uguali, ciò che tocca il cuore umano in un paese, lo tocca in tutti. Io debbo esporre una visione della vita quale i poeti e i saggi cinesi valutarono col loro buon senso, il loro realismo e la loro poetica sensibilità. Tenterò di rivelare qualcosa della bellezza del mondo pagano, il senso del pathos, della grazia, del terrore e della commedia della vita, rappresentati da un popolo che ha forte coscienza dei limiti della nostra esistenza e nondimeno conserva in qualche modo il senso della dignità della vita umana".

È l'inizio di *Importanza di vivere* (*The Importance of Living*, 1937) di Lin Yutang, che fece parte nel 1919 del Movimento del 4 Maggio, il quale segnò la rottura definitiva con la vecchia Cina e una vasta operazione di rinnovamento culturale.

Nacque a Changchow nel 1895, studiò a Shanghai, alla Harvard University e a Lipsia. Insegnò poi filologia inglese all'Università di Pechino. Nei difficili anni Trenta comprese che era meglio trasferirsi con la famiglia in una terra libera come gli Stati Uniti d'allora e insegnò a New York dove morì nel 1976.

È il classico intellettuale cinese cosmopolita, che padroneggia contemporaneamente le culture dell'Oriente e dell'Occidente e sa farne tesoro nei preziosi saggi che lo hanno reso famoso, come *La saggezza della Cina - La saggezza dell'India*, *Importanza di capire*, e soprattutto *Importanza di vivere*, un'opera in fondo tutta dedicata al valore della vita come fonte di felicità. Oggi si può leggere nelle edizioni TEA, 1993.

Pensare che è stata composta negli anni più cupi e feroci del nostro Novecento ce la fa ammirare ancor di più come tutte le opere che hanno avuto la forza di andare controcorrente, vera caratteristica, sempre, delle cose che vogliono durare. E che durano.

È dal capitolo VI, *La festa della vita*, di questo libro, un autentico antidoto alle filosofie del dolore che hanno dominato il secolo, che abbiamo estratto le pagine che avete letto.